

MORTE A LA SPEZIA

di Ada Birri Alunno

La signora del terzo piano aveva parlato chiaro: aveva visto una morte, la bandiera della Grecia e una rana.

La sola ragione per la quale Francesca saliva a farsi leggere le carte era che di un'ex insegnante elementare in pensione che faticava a mischiare il mazzo, poteva essere ragionevole non fidarsi ciecamente. Anche la predizione di una morte assumeva un significato non del tutto attendibile. Sostenibile. Equivocabile.

Sarebbero stati quarant'anni tra un mese. Il suo corpo non era più teso, avrebbe voluto rifarsi le tette ma non sarebbe valso a nulla rifarsele senza poterle offrire a qualcuno, a una bocca, a una mano che le potesse toccarle con gesto nuovo.

Per Paolo era un corpo buono da goderselo una volta a settimana durante amplessi in bilico tra meccanica e affetto; il più delle volte la tramutava, a occhio chiuso, nella ventisette rossa di capelli, incontrata un martedì pomeriggio fuori dal supermercato, quella che aveva immaginato da subito nuda, rivolgersi a lui con solo i volantini in mano: salviamo questo, salviamo quello. Aveva sottoscritto un abbonamento mensile quel giorno e ci avrebbe fatto l'amore sette volte contate, prima di essere lasciato per andare a salvare le foreste in America Latina con Greenpeace. Si masturbava pensando a quel corpo costellato di lentiggini e così vivo, ogni volta che inciampava nel resoconto della carta di credito sulla quale cadevano quei quindici euro che lo tenevano legato a lei.

Francesca sapeva che Paolo l'aveva tradita ma non quanti anni avesse quel corpo che s'era preso, quale fosse la forma dei seni, come facesse i pompini, se lo guardasse negli occhi mentre glieli faceva e con quale espressione. Francesca sapeva essere quell'incognita, il suo contrappasso per analogia alla pena: si chiamava Alfonso Maggiani, erano trascorsi dieci anni e a Paolo avrebbe continuato a non dirlo mai.

Fosse stato lui, l'uomo coperto da un lenzuolo bianco su una panchina del molo Italia a La Spezia, appena sotto il faro rosso, quello di cui stava parlando il servizio del telegiornale, Francesca avrebbe dovuto riconoscere la maldestra maestria della signora del terzo piano e forse, le carte, non se le sarebbe fatte leggere più. Le iniziali coincidevano. Il nome per esteso, l'avrebbe trovato a tarda notte. L'articolo più accurato, composto da poche righe, specificava che non si sarebbe disposta alcuna autopsia come a dire che nessuno ambiva ad

avere risposte a proposito della sua fine. In conclusione, chiesa e orario del funerale.

Avrebbe preso un treno, e si sarebbe fatta spazio in chiesa, tra la gente, fingendo di avere una ragione plausibile per essere lì visto che non ne aveva alcuna, quel giorno, per restare dov'era.



La Spezia era un luogo che non capiva: per tutti soltanto la città dei tre giorni di militare, stagliata in altezza, bellissima e senza alcuna ragione d'esserlo, con un mare davanti ma senza una spiaggia, vicina alle Cinque Terre aperte puttane ai passaggi, ma austera, impossibile da piegare; l'aveva ritrovata così come l'aveva lasciata: intraducibile com'era stato Alfonso Maggiani.

Aveva una lettera in borsa, per chiuderla l'aveva leccata, conservando per qualche momento il sapore della colla. Uscita dalla stazione aveva chiamato un taxi: guidava un uomo silenzioso quanto quell'auto elettrica bianca che l'aveva portata davanti alla facciata rosa di una chiesa fuori dal centro. Paolo la sapeva altrove. Nell'entrare, l'odore di incenso l'aveva assalita e disgustata. La bara era disposta al centro della navata, ma la chiesa nonostante i pochi anni di Alfonso era quasi vuota. Nessuno che apparisse davvero distrutto. Una schiera di anziane con i rosari in mano, donne che sarebbero state lì qualunque fosse stata l'occasione del giorno; fuori, qualche uomo incapace di entrare.

Alfonso era lì dentro, steso. Qualcuno aveva avuto il privilegio di toccarlo, prima che lo chiudessero fondendo i bordi della bara. Non lei. Aveva avuto un'insensata nostalgia delle sue mani, del suo sguardo buio che pareva sempre avanzare pretesa. A Dio non aveva mai creduto, ad Alfonso, invece sì, sempre, anche quando non avrebbe dovuto. Gli aveva riservato una fede diversa da quella che si porta alle dita. L'avrebbe voluto guardare in silenzio, sola con il suo corpo davanti, toccarne i polsi con l'indice, tentare, non vista, la ricerca di un battito.

Aveva guardato, sul finire della funzione, il feretro portato lungo la navata in direzione dell'uscita e poi l'aveva seguito senza curarsi degli altri intorno.

Nell'uscire, si era avvicinata all'auto funebre, soffermandosi senza eleganza, chinata in avanti, sulla forma del viso di Alfonso ritratto nella fotografia attaccata dall'interno al finestrino posteriore. L'aveva portata lì una fame di rivederlo che scavalcava logica e morte. Aveva appoggiato senza



ritegno una mano sul vetro mentre fissava quegli occhi che guardavano lei e chiunque altro con la stessa espressione. L'uomo chiuso dentro la bara, crepato di una morte passata in sordina, l'uomo degli amplessi condivisi dentro gli alberghi, delle email a tarda notte, il corpo al quale aveva pensato in tutti quegli anni quando faceva sesso da sola o quando negli occhi di Paolo mancava gli orgasmi, poteva essere ovunque, ma di sicuro, non lì dentro.

Aveva sorriso senza sentirsi per nulla sollevata. Aveva fermato, allora, uno dei ragazzi del servizio funebre e aveva tirato fuori la lettera dalla borsa, chiedendogli di riporla al cimitero, dove avesse preferito. Alfonso, scritto in corsivo. Chiunque fosse non avrebbe fatto alcuna differenza. Avrebbe potuto lasciarla al tassista, al capotreno, a Paolo: le solitudini sono figlie tutte della stessa bestia.

- Belin, che figa - aveva detto ad alta voce, uno degli uomini che erano rimasti fuori dalla chiesa ad altri due. Francesca aveva indossato gli occhiali da sole, aveva tirato indietro le spalle, alzato il mento e aveva fatto attenzione a camminare dritta, allontanandosi.

Ripreso il treno per tornare a casa aveva percorso a ritroso le ultime quarantotto ore. Una ragazza, sola, le si era seduta di fronte. Capelli rossi, lentiggini ovunque. Nel sistemarsi, le aveva urtato le gambe accavallate. Si erano chieste scusa simultaneamente. Attaccata con un moschettone allo zaino, una piccola bandiera a righe bianche e azzurre: quel segno che aveva riconosciuto come inequivocabile l'aveva fatta sentire, per un attimo, meno ridicola. La Grecia non l'aveva ancora mai vista, aveva pensato. La ragazza aveva sistemato tutto sul sedile a fianco: la bandierina dell'Uruguay si stava scolorendo.

La signora del terzo piano passeggiava con il gatto al guinzaglio che era sera tardi. Aveva salutato Francesca che rincasava elegante. Aveva pensato avesse un amante e si era detta che se lo sarebbe dovuta ricordare per la prossima lettura di carte; sopra ogni cosa, l'aveva invidiata.

Scostando con il piede la rana morta, a pochi passi dal portone del palazzo, si era chiesta perché nessuno ancora l'avesse tolta di mezzo, ma aveva ringraziato di averla notata due giorni prima, perché lei in realtà dentro le carte da ramino non vedeva mai niente ma le faceva piacere che qualcuno la cercasse per chiederle consiglio, di tanto in tanto.



Ph by Camille Brocard / Unsplash

Ada Birri Alunno

È nata nel 1985 a Fano, città in cui ancora vive e lavora. È laureata in Lettere moderne.

Non sa prendere i treni sia in senso figurato che in quello letterale, per questo ha sempre viaggiato poco ed era oltremodo vecchia già da giovane. Nonostante la sua distrazione cronica ha un figlio di sei anni, una figlia di due mesi e un marito ristoratore che ogni tanto incrocia per casa. Quando questo accade si salutano volentieri. Con il racconto *Spogliati Marisa* si è classificata terza alla quinta serata di 8x8 nel 2018. Nel 2007 è uscita la sua prima raccolta di racconti dal titolo *Facciamo finta che sarà per sempre?* [Filo editore]. Recentemente, su un famoso sito di annunci di compravendita, un certo E. di Roma ne rivendeva una copia a 4 euro. Usata ma in buono stato, puntualizzava. Scrive, lei, perché il masochismo le è cosa congeniale e perché E., quella copia lì, è riuscito a venderla.